

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri
IL DESIDERIO E LA POLITICA

**Il principio di sussidiarietà: implicazioni a livello
economico**

interviene

Marco Martini
Professore

coordina
Camillo Fornasieri

Milano
27/02/1997

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

“PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ: IMPLICAZIONI A LIVELLO ECONOMICO”

a cura del *Prof. Marco Martini*

FORNASIERI: “Quello di oggi è un momento sul tema della sussidiarietà dopo avere affrontato quello sulle politiche sociali. Questa sera lo sguardo è più dedicato all'aspetto economico. Crediamo importante un approfondimento sulla parola sussidiarietà sia per il momento che sta affrontando il Paese alla ricerca di punti di riferimento e di criteri di giudizio e di valutazione, sia perché è una parola spesso usata da chi guarda o ascolta la Dottrina sociale della Chiesa ma talvolta con poca padronanza e poca esemplificazione. L'incontro di oggi quindi vuole rispondere a queste due esigenze: da una parte approfondire il contenuto di questo termine ma anche darne degli spunti e delle provocazioni che poi possono continuare in un breve dialogo e in domande al Prof. Martini”

MARTINI: “Il tema della sussidiarietà lo vorrei affrontare dal punto di vista del sistema economico. Tale principio è stato enunciato a più riprese dalla Dottrina sociale della Chiesa, in particolare dalla "Quadragesimo anno" del 1931, ed è un principio secondo il quale un organismo di livello superiore non può intervenire e sostituirsi ad un organismo di livello inferiore quando quest'ultimo è in condizione di rispondere, con i suoi mezzi, ai suoi bisogni ed esigenze.

La parola sussidiarietà deriva da "sussidium" che era quella parte dell'esercito che interveniva solo quando ce ne era bisogno. Questo argomento nella "Quadragesimo anno" viene affrontato in un contesto in cui lo stato pretende di essere totalitario e quindi di cancellare le autonomie tradizionali, si pone quindi come rivendicazione della autonomia della famiglia, della comunità locale, della Chiesa rispetto allo Stato, in un momento in cui il cosiddetto grande capitale internazionale sta vivendo una fase particolarmente difficile: siamo dopo la grande crisi del '29 che alcuni, anche in mondo cattolico, interpretano come crisi del sistema e non nel sistema. L'interpretazione di questo principio è stata, da parte dei politici e dei laici, ridotta a questo slogan: "Quello che può fare il comune non lo deve fare la regione, quello che deve fare la regione non lo deve fare lo stato". Ciò sarebbe una ben misera traduzione di un'idea che invece, come cercherò di dimostrare, si fonda su una grande intuizione. Recentemente questo principio di sussidiarietà è stato utilizzato anche dalla Comunità Europea come metodo di rapporto con gli stati: essa afferma di applicarlo nel senso che, una volta fissato un certo obiettivo, lascia ai singoli stati nazionali, o ai loro organismi interni, la possibilità di perseguirlo secondo un principio di autorganizzazione; soltanto nel caso in cui uno stato non agisse, la comunità si riserva di intervenire in via sussidiaria. E' un organismo superiore che rispetta gli organismi inferiori, in questo caso gli stati nazionali, intervenendo soltanto quando ciò si rende necessario. Questo impiego della sussidiarietà nel contesto europeo ha evidenziato l'attualità del principio tant'è che anche recentemente, nei dibattiti sulla riforma del nostro stato, la parola "sussidiarietà" timidamente riemerge, anche se limitatamente alla distribuzione dei compiti tra lo stato centrale e le cosiddette autonomie locali. Io vorrei però fare un discorso più radicale, affrontando il problema della sussidiarietà nell'ambito economico, che riguarda le azioni che l'uomo intraprende per rispondere ai propri bisogni: le azioni economiche servono infatti per trasformare le cose, i rapporti tra l'uomo e le cose, o tra uomini, in modo che possano soddisfare i bisogni umani.

In questo ambito che cosa significa sussidiarietà, cioè quali sono i modi di vedere il sistema economico dentro ai quali si dovrebbe calare il principio di sussidiarietà? Che effetti potrebbe produrre questo principio, perché non li ha prodotti?

Cerchiamo di capire qual è il contesto di pensiero, in cui dovremmo collocare il principio di sussidiarietà. Bisogni da una parte e tecniche dall'altra sono i due elementi che in un sistema economico si incontrano in un'azione e in una distribuzione dei risultati conseguenti che dovrebbe consentire di soddisfare al meglio i bisogni delle persone. Il pensiero economico prevalente, fino agli anni recenti e in particolare nell'800, un po' schematicamente, si può suddividere in due grandi filoni. Da un lato c'è chi sostiene che esiste una razionalità, di un individuo o di un corpo di individui, in grado di conoscere tutti i bisogni e tutte le tecniche, di trovare con metodologie valide la migliore collocazione delle risorse e una ottimale applicazione delle tecniche in vista del pieno soddisfacimento dei bisogni dati. Chi ritiene che questa razionalità esiste, è anche immediatamente sostenitore della "mano visibile", dell'intervento pesante dello Stato in economia. Se questa razionalità, pur difficile da realizzare, esiste è giusto affidarle i bisogni, le risorse, le tecniche e consentirle di operare al meglio. Il faraone egiziano era questa razionalità, era nella concezione di allora la razionalità che conosceva il corso del Nilo, i tempi delle stagioni, i tempi della semina e dei raccolti, e quindi era giusto affidargli i propri bisogni e le tecniche e concepirsi come un meccanismo nelle mani del dio faraone. Egli consentiva a ciascuno di svolgere il proprio ruolo al meglio, e ciò era anche abbastanza vero, perché se i contadini dell'Egitto avessero fatto ciascuno quello che voleva non avrebbero ottenuto i risultati conseguiti, la stessa cosa accadeva a Babilonia. In questi imperi potamici, cioè lungo il fiume, chi aveva il controllo del fiume, chi poteva prevederne il corso conoscere l'avvicinarsi delle stagioni e organizzare l'irrigazione dominava il lavoro di tutti. In questa mentalità secondo cui l'economia era il sistema del faraone, costituito da scribi, sacerdoti, dalla conoscenza accumulata, da un'educazione particolarmente raffinata, da un'attenzione particolare a certe condizioni della tecnica e del clima, etc. Il faraone era Dio. Chi è Dio? Dio è quello che conosce tutto, e se conosce tutto bisogna affidare nelle sue mani il proprio bisogno e aspettarsi da lui il meglio. Questa mentalità è quella del socialismo, il quale si erge su questa idea: esiste una razionalità che è capace di conoscere tutti i bisogni e tutte le tecniche; ma bisogna liberarla dagli ostacoli che le impediscono di funzionare al meglio quali, per esempio, i regimi di proprietà privata piuttosto che i rapporti di potere instauratisi nel corso della storia. Eliminati questi ostacoli si ottiene un sistema economico guidato da una mano visibile, quella del nuovo faraone che è il popolo, il quale porterà tutti al benessere e alla giustizia, mentre i nuovi scribi saranno i capaci di costruire modelli economici.

D'altra parte un'interpretazione in chiave anti-socialista e poi anti-comunista dell'economia, una forzatura del pensiero di Smith, porta alla tesi che il benessere e la giustizia compatibili con certe conoscenze della tecnica, risorse disponibili e bisogni esistenti, vengono perseguiti meglio consentendo a ciascuno di realizzare il proprio self-interest. Lasciando perseguire a ciascuno il proprio interesse, viene a configurarsi una razionalità astratta e provvidenziale. Che cosa è questa provvidenza? Una razionalità ma, a differenza della visione socialista, di una mano invisibile, non di qualcuno o di un organismo, ma di un ente, di un essere supremo, secondo un'idea un po' massonica, il quale guida misteriosamente le cose in modo che, se ciascuno persegue il proprio interesse, è assicurato il massimo benessere per tutti. Questa è l'interpretazione di Bastiat e di tutta una serie di economisti che, si contrappongono all'economia socialista. Il problema a questo punto è liberare gli interessi, gli spiriti capitalistici che sono in noi e farli scatenare, perché grazie a

questo meccanismo, a questa razionalità che risiede addirittura nel cielo, le cose tenderanno al meglio.

In entrambi i sistemi economici proposti la sussidiarietà ha scarsa rilevanza. Nel primo caso, infatti, essa è un ostacolo: se c'è un'intelligenza che conosce il tuo bisogno e i modi per soddisfarlo meglio di te, non c'è nessun motivo perché tu non ti consegni a lei; non c'è spazio alla sussidiarietà se esiste un'intelligenza di quel tipo, almeno teoricamente; poi sarà un problema di gradualità, di condiscendenza del principe, ma non è l'obbiettivo verso cui si va. Anche nel secondo caso non c'è spazio, poiché la sussidiarietà è concessa per l'esclusivo esercizio del proprio interesse. Tu devi perseguire il tuo interesse; non ti è consentito perseguire quello altrui, anzi, se lo fai disturbi la mano invisibile. Sei causa di inefficienza, se, per esempio, ti metti con altri per curare un gruppo di ragazzi tossicodipendenti sbagli, inceppi il meccanismo. La prima versione esalta la funzione dello stato: esso incarna questa razionalità. Il pensiero anti-socialista ha invece sostenuto che lo stato intervenire nei minimi termini, non andando oltre le funzioni che deve garantire, come l'ordine e la giustizia; per il resto lasci che ciascuno persegua il proprio interesse. Questa sembra essere stata la grande battaglia dell'Ottocento e del Novecento. In questo contesto è chiaro che la sussidiarietà ha avuto scarsa importanza e ciò, secondo me spiega perché i cattolici, che dovevano esserne i sostenitori, trovandosi in bilico tra queste due posizioni e non accettando né l'una né l'altra percorsero una terza via: il corporativismo. Bisogna tornare alla visione organica della società, quella della tradizione medioevale secondo cui se ciascuno fa il proprio lavoro tutto va bene. Tutta la scuola tedesca, e il pensiero degli economisti dell'Università Cattolica, al tempo del fascismo, ritenevano che bisognasse superare i limiti del liberalismo egoistico, individualista, protestante e ritrovare le matrici cattoliche solidaristiche e corporative. Leggete Fanfani, "L'origine del capitalismo" e Francesco Vito, "Economia corporativa". Tale concezione si è sposata bene con l'esperienza mussoliniana, perché anche Mussolini cercava una terza via, anzi era convinto che dopo il 1931, essendo il capitalismo in crisi e il socialismo la soluzione sbagliata, la vera soluzione sarebbe stata la sua. Ciò ha creato una strana e interessante convergenza, venuta meno dopo la Resistenza, nelle parole ma non nella cultura: i cattolici, d'accordo con questa terza via che non valeva più, da una parte non volevano aderire al liberalismo nella sua versione estremistica, dall'altra non avevano però intenzione di aderire all'idea socialista o comunista. Allora si sono trastullati sull'idea di una terza via, mantenendo sostanzialmente l'ideologia corporativa, che andava benissimo per loro, perché si sono ripresi le strutture che lo stato fascista aveva consegnato loro e le hanno riempite di democristiani, le hanno ampliate e sono andati avanti senza cambiare niente. In questo modo la sussidiarietà è rimasta una frase vuota di una dottrina sociale della Chiesa che, non a caso, questi cattolici hanno considerato sempre meno necessaria; addirittura l'hanno discussa, prima nel merito e poi nella sua legittimità, finché il teologo Chenoux, negli anni settanta, ha scritto un bel libro per dimostrare che occorreva eliminare la dottrina sociale della Chiesa. La maggior parte dei cattolici italiani che sta in politica in fondo ha questa idea. Cosa si deve fare in questa situazione? Ovviamente bisogna ridefinire i termini del problema, perché se i termini sono definiti come nelle due alternative che ho detto, non ci sarebbe spazio. I termini vanno ridefiniti alla radice, cioè nella nozione di razionalità e insieme di bisogno e di tecnica. La tesi radicale, che deriva dalla concezione antropologica dell'uomo del Cristianesimo, è che la razionalità è limitata. Il Paradiso terrestre è stato consegnato ad Adamo ed Eva con tutti gli alberi: loro potevano mangiare di ciascun frutto; tra l'altro questo Paradiso terrestre si trovava nel luogo di confluenza dei quattro fiumi da cui venivano le cose più belle

del mondo: gli ori dell'Arabia, le piume di struzzo dell'Etiopia... praticamente Dio ha posto Adamo ed Eva in un luogo dove arrivavano le cose più belle del mondo e loro potevano usarle, potevano conoscerle e dominarle, ma una cosa non potevano prendere: il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, che nel linguaggio semitico significa la conoscenza del tutto, perché il bene e il male sono due termini antinomici per dire il tutto. Cioè voi potete conoscere e dominare ogni cosa ma non il tutto. La tentazione del serpente è stata: "Voi potete conoscere il tutto e se conoscete il tutto siete come Dio; è Dio che non vuole che conosciate il tutto, perché così voi vi sostituirte a Lui". L'idea che c'è sotto è bellissima perché riflette un'idea estremamente moderna, cioè che la ragione, la capacità di conoscenza dell'uomo, è una capacità limitata in diversi sensi. Nel senso percettivo del termine, perché noi non siamo in grado di guardare tutto. Il nostro occhio, infatti, deve fissarsi su di un particolare e il tutto diventa lo sfondo e non riusciremmo a guardare un particolare senza lo sfondo del tutto; noi non riusciamo a guardare il tutto, la nostra mano non può afferrare il tutto: può afferrare una parte delle cose, e la capacità dell'uomo è proprio questa, cioè di afferrare una parte delle cose, di concentrare lo sguardo su questa parte e di definire questa parte, considerarne le cause e gli effetti. Il concetto stesso di causa si può definire soltanto in un sistema chiuso, cioè in un sistema in cui io ho isolato i fattori, e allora lì posso definire rigorosamente cos'è la causa. Ma se io sono in un sistema non chiuso non riesco a definire la causa, perché non è vero che non si può usare il concetto di causa, però si deve usare in un laboratorio dove io ho eliminato tutti gli altri fattori e ne ho solo due: allora posso chiedermi se il primo è causa del secondo, quindi ho una ragione capace di prevedere cosa succede a causa del primo fenomeno, perché so che il secondo ne è la conseguenza. Il primo è condizione necessaria, o addirittura sufficiente, del secondo e quindi posso giocare col concetto di causa, fare l'esperimento in laboratorio e trovare le leggi delle cose in un sistema chiuso. Se invece apro il sistema, cioè apro le finestre del laboratorio, il mio sistema va a catafascio. Purtroppo questi concetti che si applicano al sistema chiuso, che posso dominare definendone i fattori, non si possono applicare al "tutto"; il tutto non è isolabile: come faccio ad isolare il tutto? Per questo il determinismo è in sé un'idiozia, è il passaggio al limite senza fondamento. Perché non si può mettere il "tutto" dentro a uno schema di causa ed effetto: invece la razionalità è così, poiché afferma che l'uomo è un essere grande perché è capace di dominare e di comprendere le cose, ma per comprendere deve prendere, cioè deve isolare.

Questa razionalità è affascinante, però è limitata in un duplice senso: innanzi tutto le è impossibile in qualche modo definire il tutto e determinarlo come le parte, inoltre l'altro, il tutto, è Dio e l'altro è come Dio, è immagine di Dio; anche l'altro uomo non lo puoi conoscere come il resto, non lo puoi prendere, isolare, obbligare a reagire come vuoi e in qualche modo dominarlo. Dice giustamente la Genesi: tu domini il mondo, gli animali, i pesci, anche il sole e la luna sono solo due lampioni, se tu sei capace di prevedere dove vanno li domini, così dice la Bibbia a differenza di tutte le altre cosmologie contemporanee, che mettevano gli dei da tutte le parti. Qui no: questi sono lampioni, sono lampadari che servono per segnare il tempo. Che problemi hai? Tutto puoi dominare, salvo una cosa: il "tutto", e l'altro che è l'immagine del tutto. Perché l'altro è l'immagine del tutto? Perché l'altro, cioè tu, hai un'apertura al tutto, cioè hai un orizzonte infinito senza il quale non puoi neanche muovere la tua ragione, che ti impedisce di chiudere l'altro dentro lo schema entro cui tu puoi dominare gli animali: gli dai il nome, li mandi dove vuoi, li domini, li porti a casa tua, gli fai fare quello che vuoi, li fai lavorare per te. Se tu tratti l'altro così lo rendi animale. Infatti la conseguenza del peccato è che tu, donna, sarai attratta

dal tuo uomo, ed egli dominerà su di te. Il dominio sull'altro è la conseguenza della caduta, non è la missione: la missione è trattare l'altro come Dio perché è l'immagine di Dio, e se non sei capace sei destinato alla morte, al dominio, alla schiavitù; la schiavitù non è la condizione necessaria, è la condizione di corruzione. Trattare l'altro come le cose è fare dell'altro una cosa, dominare l'altro con la tua ragione.

Perché non è possibile? Perché l'altro non lo domini. Il bisogno dell'altro non lo puoi dominare. L'altro è portatore di un bisogno a cui tu sei aperto, che tu puoi condividere, ma non puoi determinare, nel senso di pretendere di definirlo una volta per tutte. L'altro è portatore di un bisogno che va sempre al di là di ciò che tu pensi sia la risposta a quel bisogno. Pensate a un caso molto concreto, pensate a un bambino che piange: esprime un bisogno, e sua mamma capisce che quel pianto lì è indicativo di un bisogno e allora cerca di dare a quel pianto il significato e la forma che la sua esperienza e la sua cultura le suggeriscono; per esempio, se avrà bisogno di mangiare gli dà un po' di latte... Se è una mamma intelligente, come di solito lo è la mamma, sa che questa sua risposta è solo un tentativo molto parziale di interpretare. Dietro a quel pianto c'è molto di più: dietro un bisogno insoddisfatto dell'uomo c'è sempre un altro bisogno. L'uomo è quell'essere strano del quale appunto la Bibbia dice che è l'immagine di Dio, cioè è un uomo che ha un orizzonte infinito, indeterminato, un bisogno senza fine. Per questo scrivere i bisogni dell'uomo su un tracciato-record e dire: "Ecco qua i bisogni, adesso facciamo funzionare un meccanismo che vi risponda", è sbagliato alla radice, perché ciò non è possibile, cioè l'uomo è quell'essere il cui bisogno (sto parlando del bisogno di pane, di latte...) è plastico ed è indeterminato e sempre al di là di quello che riesci a definire. Tu puoi tentativamente rispondere, ma sai che questa risposta è inadeguata e devi superarla. Questa concezione del bisogno dell'uomo che è tipicamente religiosa, in sostanza dice che quando parli dell'uomo non puoi parlare di Dio e quando parli di Dio non puoi parlare dell'uomo. La ragione fa erba perché tutte le volte che parliamo di Dio non parliamo altro che dell'uomo, ma dice bene Hannah Arendt che questa non è un'obiezione a credere in Dio, ma l'affermazione che parlare dell'uomo e parlare di Dio sono due facce diverse dello stesso discorso; perché tu non puoi parlare dell'uomo se non nel senso di portare al limite le sue esigenze. Allora quando parli di Dio parli dell'uomo e quando parli dell'uomo parli di Dio: l'uomo non si può definire se non in rapporto al tutto. Ma poiché non puoi definire il tutto, non puoi definire neanche l'uomo. Allora il suo bisogno non lo puoi conoscere come conosci le mele, le pere, i minerali, gli alberi e gli animali. L'uomo è qualche cosa il cui bisogno sta sempre al di là di ciò che tu conosci. Viene a cadere un impianto, un pilastro della razionalità illimitata, perché non è neanche pensabile una razionalità che metta in fila i bisogni dell'uomo. C'è poi un limite anche nel senso che tu puoi isolare, conoscere il sottosistema, ma hai dei limiti fisici per cui se fai una cosa non puoi farne un'altra, se affronti un problema non puoi affrontarne contemporaneamente un altro, se vai a fondo di una specializzazione non puoi andare a fondo di altre. Esiste cioè un limite fisico dell'uomo che giustamente Saul ha messo in evidenza, dimostrando per esempio che non c'è capacità di calcolo che possa fare la combinazione di tutti i bisogni e di tutte le tecniche, cioè c'è un limite di spazio di memoria, di spazio di calcolo, perché lo spazio di memoria e di calcolo non è illimitato. E quindi anche dal lato delle tecniche si hanno dei limiti. Allora: se l'uomo che agisce in economia è fatto così, cioè ha un bisogno che non può essere delimitato e quindi definito, ed è portatore di un bisogno che va sempre al di là di quello che noi oggi possiamo ritenere definibile; se quindi le tecniche sono infinitamente progredibili (perché ad esempio l'uomo ha sempre avuto bisogno di muoversi, e la tecnica per muoversi per due milioni di anni è stato di avere dei muscoli delle gambe ben funzionanti, poi un

bel cavallo, poi una bicicletta, e poi l'automobile, ma nessuno può dire in che cosa consisterà fra trent'anni il bisogno di muoversi degli uomini); se quindi c'è un progredire senza fine della tecnologia, e non c'è mai la saturazione, se dunque l'uomo è fatto così, non è pensabile una razionalità illimitata, sia essa visibile o non visibile. Quella visibile è visibile ma opera come un calcolatore, cioè come un uomo che ha isolato il mondo e lo fa funzionare come un sottosistema di cui conosce tutti gli elementi. Quella razionalità della mano invisibile è una razionalità di cui l'uomo può riprodurre i meccanismi. Né l'una né l'altra sono pensabili; devo dire che oggi il pensiero economico più avvertito ha ormai chiaro questo: l'ottimo non è pensabile. Questo fa cadere la pretesa socialista. Se è così allora però non vale neanche la soluzione della mano invisibile, non è neanche proponibile un meccanismo, un modello, per esempio matematico, che dimostra che noi raggiungiamo l'ottimo. Per fare un modello così devi isolare, cioè devi dire: "Date le tecniche, dati i bisogni, allora...". Ma i bisogni non sono affatto dati, si muovono, quindi non si può impostare un sistema che parta da questa premessa. Infatti quel sistema può funzionare in ambienti limitati: se stiamo parlando, per esempio, dell'ortomercato dalla mattina alle sette al pomeriggio alle diciotto, quel modello funziona. Non solo in questo caso, ma in un sistema isolato dove puoi pensare che siano date le tecniche e dati i bisogni. Ma il sistema di cui stiamo parlando è un sistema dove le tecniche e i bisogni non sono affatto dati, bensì si muovono. E allora anche la cosiddetta razionalità illimitata della mano invisibile non funziona, nel senso che non garantisce affatto né il benessere, né la giustizia, né la piena occupazione e la stabilità dei prezzi, e questo ormai è stato dimostrato ampiamente. Allora che cosa potrebbe suggerire un'antropologia cristiana? E come potremo inserire il principio di sussidiarietà in questo contesto? Il principio di sussidiarietà è il seguente: in un contesto in cui non esiste una razionalità limitata, non è possibile prevedere tutti i comportamenti e quindi "normare" (si può "normare" e prescrivere solo ciò che si può prevedere); quindi il modello non può essere il modello burocratico della mano visibile, perché sarà fatto su una immagine falsa del sistema. Il modello burocratico, sia quello di Marbuk di Babilonia sia quello dei social-democratici europei, non funziona, perché tu non puoi prevedere e normare tutto: la crisi del Welfare State è questo: la pretesa di creare un sistema che dia risposta a tutti i bisogni fondamentali dell'uomo. Ma ciò non è possibile per quella ragione profonda che ho detto. Anche la tesi: "Smantelliamo tutto e lasciamo che ciascuno persegua il suo interesse" non funziona, ed è una falsa alternativa. Allora che si fa? Bisogna realizzare un sistema in cui ciascuna razionalità limitata possa mettere a frutto, al massimo grado, le sue risorse, che non sono poche, nel tentativo di perseguire il meglio, l'ottimo locale: io vedo alcune cose e non posso vedere il tutto, ma nell'ambito di quello che vedo posso cercare il meglio. E' come se stessi scalando una montagna e non vedessi quella più alta; però sono arrivato in cima ad una, e se ne vedo un'altra un po' più alta dico: "Vado su quell'altra, e così via"; non è possibile vedere il tutto, ma è possibile in un contesto di visibilità limitata e quindi di razionalità limitata perseguire non l'ottimo ma il meglio. Se è possibile questo, è bene che il numero di razionalità che è in gioco sia il maggiore possibile, perché nessuno garantisce l'ottimo. Quindi la prima cosa è che per qualsiasi esigenza bisogna essere in condizione di scatenare il massimo numero di tentativi, di creare un sistema competitivo e cooperativo, in modo tale che vengano premiati i tentativi che riescono meglio; senza mai essere sicuri né di avere l'ottimo né di essere arrivati in fondo. Il meglio non esiste. L'economia è in squilibrio continuo. Chi è il nemico di questa possibilità? Il monopolio, cioè qualsiasi aggregazione di potere realizzata per vie politiche, economiche e amministrative che impedisce alle razionalità limitate di farsi avanti, di proporre soluzioni nuove. Infatti

il monopolio mette sbarramenti all'entrata per difendere le proprie posizioni di privilegio e non è neanche efficiente in sé, come è dimostrato. Ma il monopolio è lo stato di natura, che non è affatto il mercato concorrenziale. I greci dicevano: "Gli uomini dominano ovunque possono." Se un imprenditore di successo è bravo in un certo settore, è lì che avrà la concorrenza, ed egli farà di tutto per difendersi. Ma anche il macellaio dell'angolo farà di tutto per evitare che il comune dia licenza ad un altro macellaio, e il taxista giocherà per evitare il libero mercato delle licenze: ognuno, lasciato da solo, tenderà al monopolio, e tanto più ha successo, tanto più è capace di realizzarlo. E lo farà da una parte garantendosi con il suo potere economico, dall'altra alleandosi e comprando il potere politico per crearsi una bella difesa. E' quanto è successo in Italia: abbiamo tanti monopoli pubblici e qualche monopolio privato che si stringono la mano per difendersi da qualsiasi intrusione che li metta in discussione. Questo è nella natura dell'uomo; sarebbe pazzo chi non cercasse di difendere un privilegio che ha acquisito. Lasciate perseguire a ciascuno il proprio interesse e avrete la guerra dei monopoli. Andate nei paesi dell'est dove hanno venduto lo Stato; che cosa ne sono venute fuori? Le mafie. Naturalmente non viene fuori il mercato. Nell'antichità il concetto di mercato fu sconosciuto presso Egizi e Babilonesi e assai confuso presso Greci e Romani. Ci sono voluti mille anni di Cristianesimo per inventare la figura del mercante.

Se tu volessi esporre i tuoi prodotti dovresti garantire in qualche modo che essi siano validi, quindi ci vorrebbe qualcuno che dicesse a chi è più debole di evitare il potente (i grassi della città impediscono ai magri). Conflitti della miseria su questo nel medioevo. Il principio è: se siamo liberi in questo borgo, io che sono magro ho il diritto che hai tu che sei grasso, altrimenti non è un borgo. L'idea è che la polis crea il mercato, la piazza del mercato con il palazzo del mercato e la chiesa di dietro, in modo che Dio e l'autorità politica siano in grado di garantire a tutti la possibilità di esporre le loro cose. Tutto deve funzionare nel rispetto di un principio di giustizia che non è nella natura; perché la giustizia è una bilancia che funziona quando due pesi sono uguali, ma quando i pesi non sono uguali ci vuole una virtù che faccia diventare più pesante quello che è più leggero, e questa virtù è una virtù del singolo che tratta il debole come se fosse forte, ma è anche il risultato di un'azione politica che fa in modo che il debole venga trattato, nella polis, come il forte. Il mercato è un'istituzione di giustizia, quindi la sussidiarietà in termini economici ha un nome: mercato. La bandiera della sussidiarietà è la bandiera di un sistema competitivo, concorrenziale, dove il più debole possa entrare senza essere ostacolato dal più forte, in tutti i settori dove questo è possibile e, naturalmente, con regole diverse a seconda del settore; perché una cosa è fare il mercato dei pasticceri, una cosa è fare il mercato "dell'assistenza sanitaria". E' evidente che quando c'è di mezzo l'assistenza sanitaria le garanzie debbano essere di più, però il principio che se quattro medici vogliono riunirsi per fare una cosa devono avere la possibilità di esprimerla, vale. Se invece c'è un monopolio che l'impedisce, tutto il sistema scade ad un livello più basso e la sussidiarietà va a farsi benedire. La sussidiarietà è: dare a ciascuna razionalità limitata la possibilità di tentare una risposta e insieme creare un sistema per cui le migliori risposte si diffondano più rapidamente possibile, così che tutto il sistema ne abbia un guadagno. Naturalmente questo mercato è un mercato in cui la politica è fondamentale; se non c'è la polis non c'è questo mercato. Cioè se non c'è un potere politico forte, più forte del monopolio, questo mercato non c'è. E' quello che succede in Italia, dove non c'è potere politico, dove il potere politico è uno strumento del monopolio e non l'alternativa al monopolio, dove il potere politico si è fatto pure lui il monopolio e fa da strumento per i monopoli privati. Ne consegue che le razionalità che bisogna mettere in gioco sono pochissime e che il livello di risultati

che otteniamo è molto più basso di quello che potremmo ottenere. Quindi, da un punto di vista economico, introdurre il principio della sussidiarietà significa introdurre una concezione dello Stato e insieme del mercato; infatti non si può parlare di mercato senza Stato e, anche se si può parlare di Stato senza mercato, essi non sono due cose contrapposte: il mercato è un'istituzione che senza lo Stato non si può fare. Io non capisco certe contrapposizioni di alcuni miei colleghi sociologi che separano Stato e mercato interponendovi un terzo settore che faccio fatica ad identificare. No, ci sono tante persone o gruppi di persone che tentano di fare delle cose e le possono fare in un contesto in cui il più grosso mangia il più piccolo o in un contesto in cui il più piccolo può comunque avere uno spazio: il secondo si chiama "mercato", il primo si chiama "giungla"; il secondo ha bisogno di uno Stato, il primo no. Se poi al primo si aggiunge anche lo Stato a fare da monopolista abbiamo la peggiore delle soluzioni. Quindi la contrapposizione in economia non è affatto tra Stato e mercato, ma tra una concezione che ipotizza la possibilità di una razionalità illimitata ed una che la rifiuta. Da quest'ultima deriva necessariamente un'idea di Stato che deve essere concepita non più come il Faraone, ma come un ordinamento oggettivo. Lo Stato non è un soggetto, è un ordinamento: è l'idea greca di Stato, se volete, è l'idea laica di Stato, laica, ma laica sul serio... non quello Stato di cui si parla, tremando, come se fosse un uomo. Le istituzioni... le istituzioni? Lo Stato è un ordinamento, è una trave di un tempio, non è una piramide; è un ordinamento che ci consente di metterci in relazione tra di noi, trattando i più deboli come i più forti: questo è lo Stato. E dove lo Stato è debole il mercato è debole, dove lo Stato invece è capace di porre queste regole si può tentare di rimettere in condizioni di parità i soggetti, una parità comunque sempre provvisoria e mai definitiva. Perciò quello che, secondo me, la società suggerisce è di ridare un grande spazio allo Stato che ha due compiti: quello di creare l'ordinamento e le infrastrutture che consentono di fare il mercato, perché questo non è un dato di natura: senza la piazza o senza la difesa delle strade il mercato non lo fate, neanche senza i pesi e le misure. Infatti, senza la stabilità dei prezzi il mercato non lo fate e la stabilità dei prezzi non viene mai fuori per la mano invisibile, ci vuole qualcuno che la persegue. Lo stesso vale per la piena occupazione: ci vuole qualcuno che si occupi di queste cose altrimenti non si realizzano. Il nostro Stato non se ne occupa e per questo non si realizzano; per di più essa si occupa di ciò di cui non dovrebbe occuparsi, cioè di fare meno il monopolista o di andare a braccetto con altri monopolisti, che è la cosa peggiore che si possa immaginare. Quindi bisogna modificare radicalmente il modo di intervenire dello Stato. Il discorso della sussidiarietà non si risolve affatto dando semplicemente al comune o alla regione i poteri che attualmente ha lo Stato, perché un monopolio comunale o regionale non è migliore di quello statale, può essere anche peggiore. Bisogna arrivare diritti diritti alla persona e alla sua capacità di auto-organizzarsi, mettersi insieme con altri, liberamente, per tentare risposte a bisogni. Se la sussidiarietà non arriva lì, non è sussidiarietà, ma un puro disegno alternativo. Per ciò oggi in Italia permane il retaggio di una visione falso-statalista, cioè statalista in quanto non ha come obiettivo quello di creare il mercato, ma quello di fare intervenire la razionalità illimitata accompagnata anche dalle risorse illimitate; perché l'altro presupposto è che lo Stato ha una razionalità illimitata delle risorse illimitate. Con due presupposti così si fanno due milioni di miliardi di debito, perché le conseguenze dipendono dai presupposti. Di fronte a uno Stato fatto così, che è proprio il contrario di quello che ci vorrebbe, la sussidiarietà vuol dire riguadagnare uno spazio per la società civile; spazio che si guadagna facendo fare allo Stato il suo compito: mettere in condizioni la società civile di esprimersi, soprattutto nei suoi esponenti meno forti, meno attrezzati, più giovani, altrimenti i vecchi impediscono

che i giovani entrino, i potenti impediscono che i meno potenti entrino. E' inevitabile. Bisogna superare questo corporativismo che è, di fatto, la nostra struttura e cioè una social-democrazia corporativa nata sotto il fascismo, sviluppata con i democristiani e in ultimo recuperata dai socialisti; dunque non ci sarà nessun salto perché è lo stesso disegno. Sarebbe però anche sbagliato sostenere una nozione di liberismo che accetti la mano invisibile, perché la mano invisibile non esiste, e, lasciati gli interessi a se stessi, questi non portano all'equilibrio e al benessere della giustizia, ma al dominio del forte sul debole. Quindi ci vuole uno Stato che rimetta completamente in condizioni di competere. Non è un caso che la nostra Costituzione, nella parte relativa all'economia, nell'articolo 43, se non sbaglio, (Costituzione che risulta dalla collaborazione tra Leliebasso? e i cattolici del gruppo di Dossetti) non citi né la parola mercato, né la parola impresa, il che è più che significativo. Riflette il fatto che gli ideatori della Costituzione non avevano questa idea, per loro il mercato era il gioco del libero capitale e del libero interesse che schiacciava i più deboli, quindi per loro il mercato era il nemico. Dunque il mercato non è uno strumento di giustizia, ma uno strumento di oppressione e l'impresa, che poi è un'impresa capitalistica, ne è il soggetto. La Costituzione riflette la cultura dominante di allora e di oggi, perché non è cambiata. Non dobbiamo aver paura, secondo me, di prendere la bandiera del mercato come bandiera di giustizia, la bandiera dell'anti-trust come bandiera di giustizia. Non vedo alternative e, secondo me, tutto questo deve essere applicato in tutti i settori dove, invece, purtroppo, prevale, oggi, la mano pubblica, dalla scuola alla sanità. Cioè: in tutti i settori dove milioni di razionalità potrebbero inventare qualcosa, è sciocco far funzionare una razionalità che per di più è limitatissima, perché la razionalità del Parlamento nel pensare alla riforma della scuola è la peggiore che si possa mettere in campo. In una situazione in cui bisogna inventare un sistema scolastico totalmente nuovo e adeguato ad un tempo che non ha precedenti, l'ideale sarebbe di mettere in sana competizione tante razionalità e consentire, attraverso un'oggettiva valutazione, che i migliori risultati si diffondano senza pretese dirigistiche e normativo-burocratiche come quelle che invece dominano. Ma questo vale anche nel campo dell'automobile, nel campo della finanza, nel campo del computer, nel campo della telefonia, nel campo delle televisioni, non c'è un campo, cioè, in Italia dove ci sia la concorrenza. Non c'è un settore in Italia dove la concorrenza ci sia sul serio, se non alcuni settori limitati che si confrontano con i mercati internazionali e alcuni mercati locali, molto delimitati. L'ottanta per cento dei nostri scambi non sono scambi di concorrenza, sono scambi di regime di monopolio. Non dico che si debba passare al cento per cento, passiamo al cinquanta, dal trenta al cinquanta.. Non serve un obiettivo. Passare dal trenta al cinquanta, renderebbe le condizioni più libere e più produttive. E' possibile oggi questo? Non lo so. Le forze che sono in gioco hanno questa consapevolezza? Non lo so, perché dalla parte social-democratica non si è abbandonata quell'idea di fondo, la si è aggiornata. Si sposa la tesi social-democratica ma è proprio questa la tesi pericolosa, non è il comunismo, perché esso è una deviazione impazzita della social-democrazia. Dall'altra parte si sposa, nella maggior parte dei casi acriticamente, l'ideologia liberista aspettandosi dalla mano invisibile quello che la mano invisibile non potrà mai dare. In mezzo ci sono le ideologie corporative, per esempio quella di Alleanza Nazionale, quella di certa parte del Partito Popolare Italiano, che sono il contrario di questa concezione; oggi, cioè questa cultura è minoritaria. La Chiesa cattolica deve prendere atto che, malgrado abbia nel suo patrimonio un tesoro, cioè una concezione antropologica capace di dialogare con i problemi attuali dell'economia di cui il principio di solidarietà è certamente una chiave, nel mondo

questo tesoro non vale niente. Nessuno lo spende, pochi lo spendono, allora quello che c'è da fare è di fare una battaglia per non dargli voce.”

DOMANDA: "Mi pare che abbiamo parlato di corporativismo e che l'unico modo per uscire da una situazione come quella in cui è caduto il nostro paese, potrebbe essere innanzitutto quello di ufficializzare le corporazioni, poiché in Italia sembra che non ci siano le lobby, nessuno ne parla, ma di fatto ci sono e sono presenti anche in Parlamento. Basta vedere cosa succede in campo farmaceutico dove, se le aziende non hanno il loro manipolo di parlamentari, non riescono a fissare prezzi e misure. Quindi bisognerebbe riuscire a mettere insieme quelle sacche di inefficienza che creano un sistema come il nostro e rappresentare i non rappresentati, facendo con questi una nuova corporazione per sfidare la corporazione che è al potere. Chiedo se questa può essere una possibilità.

Altra domanda: “Sentendo parlare così di Stato e mercato mi fa paura l'Europa. Sembra quasi un ricatto, perché tra chi sta facendo oggi l'Europa, le banche, sappiamo che i più forti sono i tedeschi e quindi come si fa a parlare di Europa senza parlare di Stato. La politica è totalmente assente in Europa, il Parlamento Europeo è una farsa, chi decide sono i primi ministri messi insieme, si mettono insieme degli interessi e bene, forse verrà l'Europa”.

MARTINI: “Queste domande sono più di carattere politico. Parto dalla seconda. L'Europa a mio avviso è un'occasione, naturalmente anche in Europa il più forte domina, non è che in Europa siano tutti buoni e invece in Italia tutti cattivi, il principio del più forte domina dappertutto. Devo però dire che in Europa una mentalità aperta al mercato e tesa a realizzare le condizioni del mercato ha molta più voce che non in Italia; questo secondo me per l'Italia è un bene: da questo punto di vista noi non avremmo mai fatto l'anti-trust se non fosse Stato per l'Europa e già l'abbiamo fatto in qualche modo, ma per lo meno l'abbiamo fatto. Altrimenti avremmo ancora l'Alitalia con il suo bel monopolio ect... sono solo i regolamenti europei che, faticosamente e con una grandissima resistenza da parte di privati, pubblici, politici, stanno smantellando lentamente alcuni grandi monopoli. Oggi l'Europa è un punto di forza nella battaglia del mercato, questo comunque non toglie che ci saranno tanti problemi. Osservo però che le poche cose che in Italia sono avvenute, passando dal monopolio ad un "oligopolietto", sono avvenute grazie a quello, in molti settori con grandi ritardi. Ad esempio il regime scolastico che c'è in Europa non è quello che c'è in Italia: a noi non può che andar bene. Come tutte le occasioni, anche quella dell'Europa non garantisce nulla; è un'occasione però che sarebbe un delitto non utilizzare poiché ci interessa. Invece il discorso che fai tu è proprio politico: tu dici: "Oggi ci sono tante persone che non sono rappresentate dalle corporazioni, cioè dai sindacati, dai grandi gruppi industriali, professionali ecc., facciamo allora un gruppo che difenda i loro interessi". Questa potrebbe essere una bella possibilità. E' vero che ci sono nove milioni di persone che non si sentono rappresentate eppure lavorano e fanno fatica. Se qualcuno riuscisse ad interpretarne la giusta esigenza e a fornire loro obiettivi e capacità di espressione pubblica seria, potrà avere un grande futuro politico.”

DOMANDA (non trattenuta).

MARTINI: “Ci sono tanti motivi per cui non si può non entrare in Europa. Quello che io ho sottolineato è l'aspetto della pressione del potere politico europeo nei confronti del mercato. Ci sono però altre condizioni: quella della stabilità della

moneta, di scambi e inoltre un problema di carattere politico. Chi aderisce all'Europa non lo fa solo per fare mercato, ma perché senza aderire all'Europa l'Italia potrebbe avere delle difficoltà, da diversi punti di vista. Questi fanno di tutto per attrezzarsi: stanno cercando di fare dei monopoli: a livello europeo, hanno spostato le lobby a Bruxelles, non le fanno più solo a Roma. Si difendono come possono, fanno i cartelli delle automobili a livello mondiale, infatti l'Europa per le fabbriche automobilistiche è un'area di mercato, il posto dove decidere strategie, prezzi. Dunque un'Europa forte consentirebbe di controbilanciare un Sud-Est asiatico forte e un'America ancora più forte, ma senza questo controbilanciamento il rischio è ancora peggiore: diventeremmo una colonia degli Stati Uniti. Non abbiamo più uno spazio nelle tecnologie che contano, abbiamo svenduto la chimica che avevamo, smantellato l'informatica e le telecomunicazioni, non abbiamo niente nel campo delle biotecnologie. Vestiti, pizza e turismo non mi paiono sufficienti per sostenere la quinta potenza del mondo”.

DOMANDA: (non trattenuta)

MARTINI: “Questa osservazione di tipo culturale-sociologico mi sembra centrata. Oggi prevale la mentalità di chi consegna nelle mani del faraone il proprio bisogno attendendosi da lui benessere e giustizia o la mentalità di chi pianta lì tutto, va nel deserto a cercare qualcosa che non sa neanche bene cos'è? Secondo me prevale una mentalità del primo tipo. Ma nella storia la maggior parte della gente si è messa sotto la tutela del padrone per averne sicurezza e benessere. Gli schiavi non volevano essere liberati; quando sono arrivati i monaci in Lombardia, incominciando a liberare i servi della gleba, hanno introdotto una cosa del tutto nuova perché gli schiavi, giustamente, temevano che liberati non avrebbero più avuto nemmeno quel minimo di sicurezza che l'essere in una casa con un padrone garantiva. Il mercante che intraprende, come il santo che crea opere di carità, è sempre stato una minoranza; ma è una minoranza che scatena un cambiamento. Oggi sicuramente prevale la posizione di chi alla razionalità illimitata, accompagnata da risorse illimitate, chiede sicurezza e benessere in cambio del fatto di non saper più parlare dei propri bisogni e farli interpretare da altri. Tutto il sistema oggi si muove in questa direzione e presenta inoltre un punto molto debole: adesso emerge con chiarezza che non ci sono mai state risorse illimitate anche per i sostenitori dello statalismo. In queste condizioni una mentalità come quella che lei giustamente definiva prevalente è destinata a creare conflitti e lotte sempre più gravi: ciascuno si attacca al proprio privilegio cercando di difenderlo coi denti contro tutti. Ritengo che dal punto di vista economico, questo sia il peggio che si possa realizzare; l'ideale sarebbe una situazione in cui, tentativamente, se due vogliono fare qualche cosa, la possano fare. Non ne farei un problema di maggioranza: le maggioranze di solito non sono sempre così illuminate, ma riflettono la mentalità comune, ricorrente, che è quella che si aspetta dallo Stato sicurezza e benessere in cambio dei propri bisogni; però molti iniziano ad avere il timore che ciò non funzioni, e questa insicurezza, che si può trasformare in ansia, ha bisogno di qualcuno che la interpreti e la incanali positivamente, perché oggi il problema è che le risorse non ci sono più, mentre prima ci si poteva illudere che ci fossero. La sussidiarietà non ha alcun senso se la libertà non ha il suo, e la libertà ha senso se tutto non è determinabile. Dire sussidiarietà è un altro modo per dire libertà, cioè dire la persona nella sua libertà di relazione con gli altri, libertà di azione di tentativi di risposta ai propri bisogni e altrui. Non c'è dubbio che essa sia un patrimonio tipico della visione cristiana dell'uomo, che è stato accantonato. Sarebbe sciocco sostenere che la sussidiarietà coincida col discorso

"piccolo e bello", non è vero; perché oggi le telecomunicazioni non si possono fare nel piccolo, ma anche le automobili non si possono fare nel piccolo, anzi, oggi, per buona parte dei grandi settori, la visione che si deve avere del problema è il mondo. E' bene garantire una concorrenzialità nel mondo; da qui l'importanza di un equilibrio geopolitico. Perché se lei non ha un equilibrio geopolitico se la sogna la concorrenza, perché il Principe, ovviamente, domina dentro i suoi confini, ma nei rapporti tra Principi il discorso è molto più complesso.

Per esempio, i mercati finanziari internazionali, chi li governa?

Quale autorità può fissare i pesi e le misure di queste masse di oggetti finanziari che in un'ora muovono il corrispondente del prodotto lordo italiano di un anno?

Questo è un bel problema e non lo si affronta se si hanno al tavolo dei partner che in termini di bilancio sono troppo sproporzionati, perché si tenterebbe troppo la provvidenza, cioè si chiederebbe al più forte di farsi debole.

E' bene arrivare approssimativamente con lo stesso peso. Il discorso è già complesso, ma diventa ancora più difficile se i partner che devono decidere di queste cose sono molto squilibrati tra loro. Quando ho parlato di mercato ho fatto l'esempio della piazza, per dare, così, un'immagine simbolica, ma la piazza è il mondo. Quale sia il potere politico nel mondo? Non lo so, però, per esempio, il tentativo di formulare delle regole nel GAT di scambio tra nazioni a cui attenersi, che mi pare richiami molto il diritto internazionale, è un tentativo con cui si è cercato di contenere la prima espressione di forza nei rapporti tra le nazioni. E' la strada che si è cercato di intraprendere. Quando si dice che si vuole un'autorità politica che garantisca il mercato bisogna trovare il livello giusto e l'autorità giusta. Io mi sono soffermato soprattutto sul discorso del mercato interno nazionale, perché lì il rapporto con il potere politico è più evidente, ma non bisogna ovviamente impostare il discorso nel senso di ridurre tutto alla dimensione nazionale che oggi è piccola. Come si fa, per esempio, a regolare il mercato della chimica nel mondo? Innanzitutto lo si fa favorendo la nascita di più poli e non di pochi; secondo muovendo i sistemi politici ed economici. Politici ed economici, perché se non si muove il sistema politico, il più grosso monopolio economico non si muove. In questo contesto si inserisce un altro sistema economico, difetto grave del nostro Stato, che fa il forte con i deboli e il debole con i forti. Per esempio, in Ungheria quando si è dovuto decidere a chi affidare le telecomunicazioni sono arrivati la Francia, la Germania e l'Italia. Però mentre la Francia ha mandato Chirac e la Germania, prima Kohl e poi il direttore generale di Deutch Telecom, l'Italia ha mandato un funzionario della Telecom: non so se mi spiego. E' chiaro che a questi livelli il potere politico diventa il rappresentante anche della capacità economica del paese, ed è giusto che sia così."